

NICOLÒ COSTA

INTERESSI DELLA COMUNITÀ, INTERESSI DEI PRIVATI
NELLA GESTIONE DAZIARIA A BELLUNO
A FINE CINQUECENTO. UNA PRIMA INDAGINE

Lo studio della fiscalità si è affermato stabilmente come uno dei più frequentati (e proficui) ambiti di ricerca riguardanti da un lato lo sviluppo della statualità, dall'altra le dinamiche del confronto politico fra ceti sociali e istituzioni tra medioevo ed età moderna. Studi recenti si sono incentrati anche su territori di confine e comunità di area alpina¹, di cui il Bellunese costituisce un esempio degno di nota per le sue peculiarità e per la sua collocazione nello stato di Terraferma veneziano. Analizzando questo caso di studio si tenterà di esplorare il tema della conflittualità fiscale tra dominante, comunità suddita e le sue componenti sociali focalizzandosi sulle istanze di queste ultime, ed esaminando le implicazioni locali di tale confronto². In quest'ottica il periodo che va dagli ultimi decenni del Cinquecento ai primi del Seicento permette di cogliere importanti aspetti del processo evolutivo che il sistema fiscale veneziano conobbe nei confronti dello stato di Terraferma in generale, ma in particolare di quei territori di confine inquadrati nel conteso quattrocentesco con una sfera di marcata autonomia.

¹ Cfr. ad esempio, oltre ai titoli generali che citeremo *infra*, M. BONAZZA, *Il fisco in una statualità divisa. Impero, principi e ceti in area trentino-tirolese nella prima età moderna*, Bologna 2001; M. GINATEMPO, *I prelievi non fondiari*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*. IV. *Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, a cura di S. Carocci, Firenze 2023, pp. 189-262; B. PALMERO, *Commons e fiscalità. La negoziazione delle terre alte nelle Alpi sud-occidentali in età moderna*, «Quaderni storici», 52 (2017), 155, pp. 383-416.

² Per una riflessione sull'opportunità di ampliare le ricerche nella prospettiva delle comunità suddite cfr. M. BONAZZA, *Tax, Property, and Community. Mapping Fiscal Micro-Conflictualism in Tyrol in the Early Modern Period*, in *Communities and Conflicts in the Alps from the Late Middle Ages to Early Modernity*, a cura di M. Bellabarba, H. Obermair e H. Sato, Bologna-Berlino 2015, pp. 179-198; tra le pubblicazioni più recenti nel solco di questa riflessione (benché non incentrata sulla fiscalità), cfr. G. FLORIO, *Micropolitica della rappresentanza. Dinamiche del potere a Venezia in età moderna*, Roma 2023.

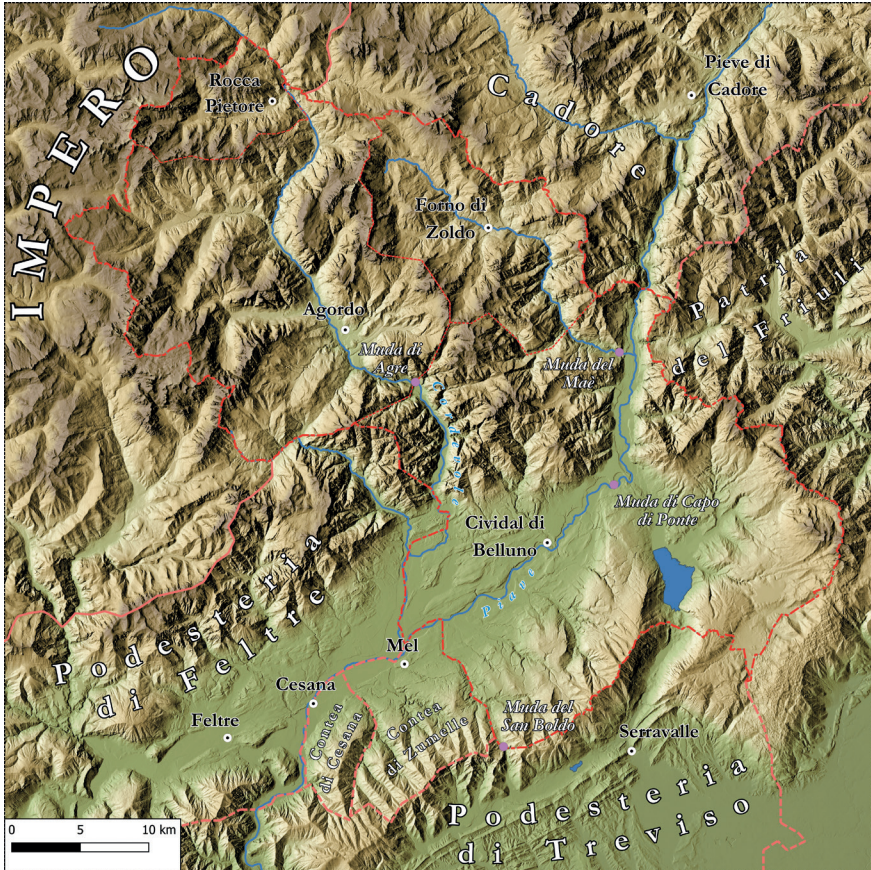


Fig. 1. Podesteria di Civaldi di Belluno e territori limitrofi. Sono visibili i confini esterni della podesteria, ma anche la suddivisione tra le circoscrizioni amministrative interne, corrispondenti al Territorio del Piano, ai due capitanati di Agordo e Zoldo, alla Giurisdizione di Rocca Pietore. La cartina mostra altresì la collocazione delle dogane presso cui venivano riscosse le quattro muda spettanti alla Comunità.

Nei primi decenni del Cinquecento, nelle Podesterie di Feltre e Belluno sono due le autorità che riscuotono dazi: il vescovo e la Magnifica Comunità³. Che queste due città costituiscano per molti aspetti una realtà a sé nel panorama della Terraferma è un'evidenza che emerge già dalla fase precedente alla dominazione veneziana. Modeste realtà cittadine in cui le istituzioni comunali si emanciparono tardissimo dal potere vescovile, questi due centri alpini si distinguono, in particolare per le proprie caratteristiche socioeconomiche e politiche, sia dai comuni della pianura, sia dalle comunità vallive delle aree montane più profonde. In questo gioca un ruolo fondamentale la loro collocazione, come territori alpini allo snodo tra due aree geografiche, quella imperiale a nord, quella veneta – e, se vogliamo, adriatica – a sud, ma soprattutto forse il contesto territoriale e orografico, che ne condiziona profondamente lo sviluppo⁴. I due distretti, che si estendono parte in territorio di valle, gran parte in territorio montano, conoscono conseguenti limiti agricoli e demografici, controllano considerevoli e preziose risorse naturali, sono attraversati da alcune vie di traffico abbastanza rilevanti: da una parte le impervie vie di comunicazione transalpine, e dall'altra i corsi d'acqua (in particolare il fiume Piave).

Con le dedizioni di inizio Quattrocento inizia una nuova fase per la storia di questi territori, che entrano a far parte del grande stato di San Marco con una posizione di notevole autonomia⁵ che caratterizzerà il rapporto con la Dominante nei secoli a venire e soprattutto influirà

³ Si userà la forma più semplice, 'comunità', con la C minuscola, salvo il caso di possibili equivoci.

⁴ Sullo snodo tre-quattrocentesco cfr. E. BACCHETTI, *Belluno dal dominio visconteo alla prima dedizione a Venezia (1404)*, Venezia 2021; ID., *Belluno: vicende politiche e produzione statutaria*, in *Statuti di Belluno del 1392 nella trascrizione di età veneziana*, a cura di Id., Roma 2002, pp. 11-52; G.M. VARANINI, *Istituzioni, politica e società nel Veneto (1329-1403)*, in *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di A. Castagnetti e G.M. Varanini, Verona 1995, pp. 1-124, pp. 96-104.

⁵ I patti prevedevano la concessione di consistenti privilegi, tra cui quello usuale della conservazione degli Statuti e delle consuetudini della città, ma anche il riconoscimento dell'istituzione del Consolato e delle giurisdizioni feudali, e numerosi privilegi fiscali e commerciali. In particolare, l'esenzione daziaria per le rendite dei bellunesi provenienti da fuori distretto, la facoltà di importare grani dai domini veneti, e la concessione delle entrate daziarie preesistenti. Sulla dimensione pattizia delle dedizioni quattrocentesche cfr. ad esempio A. MENNITI IPPOLITO, *La dedizione e lo stato regionale. Osservazioni sul caso veneto*, «Archivio Veneto», s. V, 127 (1986), pp. 5-30; G.M. VARANINI, *Gli angusti orizzonti. Lessico delle dedizioni e «costituzione materiale» negli stati territoriali italiani: l'esempio della Terraferma veneziana (secolo XV e ss.)*, in *Des chartes aux constitutions. Autour de l'idée constitutionnelle en Europe (XIF-XVII^e siècle)*, Atti del convegno (Madrid 2014), a cura di F. Foronda e J.Ph. Genet, Parigi-Roma 2019, pp. 417-440.

molto sugli assetti politici, economici, sociali interni al territorio. Quello dei dazi e della fiscalità è un tema della storia del Bellunese meno studiato di altri, ma che presenta peculiarità e aspetti degni di essere presi in esame⁶. Civald di Belluno⁷, di cui ci occuperemo in queste pagine, è per esempio l'unica città del panorama veneto a dedicare un intero libro degli Statuti comunali (il quarto e ultimo) alla normativa daziaria, ed è uno dei domini a cui Venezia, in fase di conquista, concede ampi privilegi fiscali. Mentre la linea generale della Repubblica è caratterizzata da una grande attenzione a incamerare tutti i gettiti fiscali appartenenti alle precedenti signorie, i patti di dedizione di Belluno prevedono infatti che gli introiti dei dazi rimangano alla città, che ha il pieno potere di amministrarli, dietro versamento alla Dominante di un censo annuo fisso⁸. L'adozione di questo sistema di pagamento 'a limitazione' – e di una limitazione di soli 1.000 ducati – lasciava nelle casse della comunità ragguardevoli risorse, sufficienti a coprire numerose spese e a finanziare opere pubbliche: i dazi costituiscono di gran lunga la principale entrata delle casse della città, e nei decenni a cavallo tra Cinquecento e Seicento danno un gettito complessivo che oscilla mediamente tra le 30.000 e le 40.000 lire annue (Tab. 1)⁹. Ulteriore beneficio apportava il fatto che la

⁶ Per una contestualizzazione del caso bellunese nel resto della Terraferma cfr. G.M. VARANINI, *Il bilancio d'entrata delle Camere fiscali di Terraferma nel 1475-76*, in ID., *Comuni cittadini e Stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Verona 1992, pp. 73-123, in partic. pp. 81-83, 88-92; in un'ottica sovraregionale, per quanto riguarda la fase tardomedievale, cfr. M. GINATEMPO, *Spunti comparativi sulle trasformazioni della fiscalità nell'Italia post-comunale*, in *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, a cura di P. Mainoni, Milano 2001, pp. 125-220, in partic. pp. 132-137, 196-197.

⁷ 'Civald di Belluno' o semplicemente 'Civald' è il nome con cui ci si riferisce alla città nelle fonti del periodo.

⁸ Tale provvedimento riconfermava alla città un privilegio già concesso quantomeno a partire dalla dominazione viscontea, che, è da notare, sopraggiunge nel 1388, quando il Comune si è impadronito delle entrate daziarie – in precedenza prerogativa in parte imperiale ma soprattutto vescovile – da un tempo piuttosto recente. È questo un passaggio che si può ragionevolmente ipotizzare sia avvenuto attorno alla metà di quel secolo. Nel 1362, infatti, per la prima volta i frati di Vedana (i certosini giungeranno solo dal 1456) si rivolgono alle autorità municipali, anziché al vescovo, per la riconferma delle esenzioni daziarie di cui godevano: ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA (d'ora in poi ASV), *San Marco (Vedana – Sospirolo – Belluno)*, b. 4, pergamena 27 maggio 1362.

⁹ Si annoverano un gruppo di dazi maggiori, dal gettito annuo pari a svariate migliaia di lire ciascuno (dazi della «Muda grande», «del bestiame», «del vino», «del ferro»), e uno di dazi minori, che sommati potevano rendere tra le 3.000 e le 5.000 lire annue (dazi «della liretta», «della Muda del San Boldo», «del panno», «delle zatte», «della bolla del pan», «dei legnami d'Alpago», «dei legnami del Cordevole»). Per un prospetto indicativo dell'entità dei gettiti, cfr. Tab. 1. La riscossione dei dazi veniva appaltata ai privati, con la consuetudine di tenere un'asta il 27 dicembre di ogni anno, durante la quale veniva assegnata la riscossione per 12

<i>Anno</i>	<i>Muda Grande</i>	<i>Bestiame</i>	<i>Vino</i>	<i>Totale annuo (lire)</i>	<i>Totale annuo (ducati)</i>
1570	7.788	7.380	2.892	27.208	4.388
1575	5.064	6.348	4.344	24.331	3.924
1580	6.324	8.400	12.012	36.542	5.894
1585	5.172	8.220	6.384	29.852	4.815
1590	4.212	9.024	7.608	30.268	4.882
1595	6.828	10.524	8.376	35.313	5.696
1600	8.400	13.644	5.376	36.021	5.810
1605	7.560	13.992	7.032	36.930	5.956
1610	7.002	15.660	6.636	38.869	6.269
1615	5.220	14.184	7.668	37.609	6.066
1620	4.464	17.112	9.936	42.492	6.854
1625	3.312	16.824	9.576	39.998	6.451
1630	3.264	16.932	6.024	36.717	5.922
1635	2.196	19.296	16.344	47.793	7.709
1640	2.040	18.132	17.328	47.975	7.738
1645	1.740	16.668	14.088	42.276	6.819
1650	1.980	18.048	6.720	36.550	5.895
1731	2.712	13.284	12.276	36.111	5.824
1741	1.800	15.300	10.440	36.498	5.887
1751	2.520	16.368	9.600	35.996	5.806

Tab. 1. Gettito annuale dei singoli dazi della Comunità nel periodo 1570-1650, con il confronto del campione di alcuni gettiti settecenteschi. Cifre mensili convertite in annuali, espresse in lire di piccoli. Fonti: ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI BELLUNO (d'ora in poi ASCB), *Comunità di Cividà di Belluno, Provvisioni*, Libro R, f.m. n. 148; Libro S, f.m. n. 213; Libro T, f.m. n. 214; Libro V, f.m. n. 215; Libro X, f.m. n. 216; Libro Y, f.m. n. 217; Libro FF, f.m. n. 313; Libro GG, f.m. n. 314.

maggior parte del denaro riscosso dalle imposte indirette, attraverso tali capitoli di spesa pubblica, alimentasse l'economia locale, senza prendere la via delle casse statali. Inoltre la Dominante si impegnava a non introdurre nuove tassazioni (anche se naturalmente, nel lungo periodo, questo impegno non poteva che essere disatteso).

Al ritorno in termini materiali ed economici, si aggiungeva quello – importantissimo, nell'ottica di interesse del ceto dirigente cittadino –

mesi a decorrere dal 1° gennaio successivo. Per un approfondimento sulla questione, e per un'analisi delle finanze della comunità in questo stesso periodo, cfr. N. COSTA, *Dazi e commerci nelle Alpi. Poteri, fiscalità e privilegi a Belluno nella seconda metà del '500*, «Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore», 96 (2024), CCCLXXIV-CCCLXXV, in corso di stampa.

dello *status* politico che Venezia conferiva in questo caso a Belluno con la concessione di tali privilegi e di tale autonomia. Scrive Luciano Pezzolo:

La limitazione, come si è già avuto modo di ribadire, assumeva in particolare valore politico; essa indicava l'esistenza di un rapporto preferenziale fra la capitale e la comunità. Quest'ultima poteva ostentare un elemento di diversità rispetto alle altre comunità; e in un mondo in cui apparire diversi dalla massa costituiva nella rappresentazione collettiva un bisogno fondamentale, la gestione diretta delle imposte era considerata come un elemento di diversificazione¹⁰.

Le generose concessioni da parte della Dominante garantirono quindi alla comunità di Cividale una condizione di ampia autonomia. In particolare, dal punto di vista fiscale ciò si traduceva nella rinuncia da parte di Venezia alla maggior parte degli introiti derivanti dal Bellunese – ben poco incidenti, del resto, sul bilancio statale –, e nella salvaguardia sotto varie forme «[dell'] orgoglio [e del] sentimento di appartenenza e di percezione della propria identità dei ceti dirigenti locali»¹¹, perfettamente in linea con «la visione del patriziato veneziano verso il problema fiscale; una visione che, se possibile, privilegiava i risvolti politici dell'imposta piuttosto che quelli finanziari»¹².

Privilegi bellunesi: politiche consiliari tra tensioni interne e rapporti con la Dominante

Il Cinquecento è un secolo di importanti rivolgimenti nella società bellunese, più o meno gravidi di conseguenze sul piano del riconoscimento politico, ma comunque significativi delle tensioni emergenti¹³.

¹⁰ L. PEZZOLO, *L'oro dello Stato. Società, finanza e fisco nella Repubblica veneta del secondo '500*, Venezia, 1990, p. 77. La limitazione venne concessa da Venezia anche ad altre zone strategiche dello Stato, come ad esempio alle comunità del Bergamasco e del Bresciano. Cfr. M. KNAPTON, *Il sistema fiscale dello Stato di Terraferma, secoli XIV-XVIII. Cenni generali*, in *Venezia e la Terraferma. Economia e società*, a cura di Id., Bergamo 1989, pp. 9-30, pp. 13-15, e in un quadro più ampio di privilegi fiscali C. PASERO, *Il dominio veneto fino all'incendio della Loggia (1426-1575)*, in *Storia di Brescia*. II. *La dominazione veneta (1426-1575)*, Brescia 1963, pp. 1-399, pp. 26-28, 218-220.

¹¹ A. VIGGIANO, *Il Dominio da terra: politica e istituzioni*, in *Storia di Venezia*. IV. *Il Rinascimento: politica e cultura*, a cura di A. Tenenti e U. Tucci, Roma 1996, pp. 529-575, p. 536.

¹² PEZZOLO, *L'oro dello Stato*, p. 90. È una riflessione che emerge *passim*.

¹³ Alcuni dei principali riferimenti bibliografici: F. VENDRAMINI, *Tensioni politiche nella società bellunese della prima metà del '500*, Belluno 1974; ID., *Le comunità rurali bellunesi*.

Al centro di queste tensioni stanno i rapporti tra i corpi sociali, tra le comunità rurali e la città, tra quest'ultima e le comunità confinanti. Le tematiche legate ai dazi sono parte integrante di questo più ampio argomento di dibattito storiografico: prenderle in analisi è in questo senso un modo per aggiungere qualche tassello al quadro generale.

Centrale, in questo contesto, è lo scontro nato nella prima metà del secolo tra Consiglio e ceto popolare, compattatosi nel tentativo di guadagnare una partecipazione al governo cittadino. A maggio del 1542, quando si presentò il momento di avanzare le proposte per comporre la lite tra nobili e popolari in materia del censo, la fazione popolare si pronunciò forte della documentazione precedentemente prodotta riguardo alle falle presenti nei conti della comunità¹⁴. La controversia si era infatti aperta su una questione precisa: il censo di 1.000 ducati da versare alla Dominante – per il pagamento del quale le entrate ordinarie della comunità dovevano risultare sufficienti – sempre più di frequente richiedeva l'imposizione di colte straordinarie. I popolari sostenevano che il Consiglio esercitasse una gestione fraudolenta delle finanze pubbliche, dirottando fondi pubblici a discapito degli altri ceti sociali, che erano chiamati poi a sopperire con il proprio¹⁵.

In effetti il potere di amministrare le considerevoli entrate assegnate alla Magnifica Comunità dai privilegi di dedizione era concentrato nelle mani del ceto consiliare. Non solo questo potere offriva ai nobili la possibilità di perseguire, di fatto incontrastati, i propri interessi nell'amministrazione delle finanze pubbliche, ma costituiva anche un privilegio di natura politica che la nobiltà aveva tutto l'interesse a conservare per sé, e che i popolari ovviamente aspiravano a condividere. Da qui, più ancora che dagli esiti materiali di un'inefficiente o corrotta amministrazione del bilancio, traeva origine l'intensità della controversia. I popolari aspiravano infatti, come poi con qualche limite ottennero, a ritagliarsi un ruolo nella sorveglianza dei conti pubblici e una voce in capitolo per poter intervenire in eventuali abusi.

Non che la consistenza e la destinazione di spesa di tali introiti fossero questione trascurabile: questo è anzi un punto piuttosto rilevante per noi. Per esempio, controllare le risorse finanziarie ricavate dei dazi

Secoli XV e XVI, Belluno 1979; G. CORAZZOL, *Una fallita riforma del Consiglio di Feltre nel '500*, «Rivista bellunese», 2 (1975), V, pp. 287-299; R. BRAGAGGIA, *Il Corpo Territoriale bellunese nel '500-'600*, «Studi veneziani», 45 (2003), pp. 43-90.

¹⁴ La questione è approfonditamente trattata da Ferruccio Vendramini: VENDRAMINI, *Tensioni politiche*; cfr. in partic. pp. 189-191.

¹⁵ *Ibid.*, pp. 91-114.

significava per la nobiltà di consiglio elargire ai suoi membri incarichi e compensi¹⁶. Significava anche, e soprattutto, poter sostenere le cause con fondi pubblici: nelle controversie che scandiscono il Cinquecento bellunese, mentre gli altri ceti sociali sono costretti a farsi carico personalmente delle spese giudiziarie, gli oratori e i rappresentanti inviati dal Consiglio a difenderne gli interessi vengono stipendiati con il denaro della comunità, facendo ricadere quindi i costi su tutta la compagine sociale¹⁷.

Anche al momento di difendere i privilegi della città in occasioni di infima rilevanza il Consiglio Maggiore di Cividale non bada a spese, e si prodiga nell'invio di oratori ai piedi delle varie magistrature veneziane competenti, non senza una certa irritazione di queste ultime¹⁸. Anche tralasciando l'aspra controversia con i popolari appena citata – che si riaprirà nel 1564 e di nuovo nel 1574 – il nostro periodo è costellato di altri esempi, numerosi e significativi, che dimostrano come il privilegio dei dazi fosse il cardine del sistema attraverso il quale la comunità di Belluno difendeva la propria posizione, sia nei confronti del suo territorio, sia nei confronti della Dominante.

Da una parte dunque gli introiti dei dazi venivano impiegati per le spese giudiziarie, ma dall'altra erano i privilegi daziari stessi a essere

¹⁶ Gigi Corazzol ha illustrato l'importanza di queste rendite per i consiglieri più indigenti: CORAZZOL, *Una fallita riforma*, p. 295 e *passim*. L'accusa di abusare di queste assegnazioni viene peraltro mossa esplicitamente dai popolari in più occasioni, ad esempio nel 1528: «Il censo è stà attachato alle spalle de particular borse a maleficio di detto Populo, et beneficio particular delli ministri di dette entrate, quale se mettono in privata sua utilità detti ducati mille, et li altri sovrabondanti utilitadi in accrescimento de salarij, et novi officij superflui senza licentia, anzi contra le terminazioni della Ill.ma Signoria Nostra». Trascritto in VENDRAMINI, *Tensioni politiche*, p. 101, da ASCB, *Comunità di Cividale di Belluno*, Miscellanea Delaito, f.m. n. 457.

¹⁷ VENDRAMINI, *Tensioni politiche*, p. 107.

¹⁸ Si veda, a puro titolo esemplificativo, quanto afferma il rettore Federico Corner il 20 luglio 1622 in Senato: «Li altri datij sono della comunità concessigli dalla Serenità Vostra in prima adeptione. Di questi si cavano cinque in sei mille ducati l'anno, li quali si spendono in molte cose necessarie per il publico servitio, ma molti anco si gettano inutilmente per la facilità con che quei cittadini incontrano ogni occasione di litiggi [...]. Io ho procurato di divertire quanto ho potuto alla Serenità Vostra il tedio de loro oratori, et ad essi le occasioni di spese» (*Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*. II. *Podestaria e capitanato di Belluno, Podestaria e capitanato di Feltre*, a cura di A. Tagliaferri, Milano 1974, p. 81). Non sempre le magistrature veneziane tollerarono l'invio di ambasciatori superflui. In merito della controversia sul censo, il Consiglio di Dieci convocò le parti in causa per gennaio 1542, e scrisse al rettore di Belluno notificando di aver intimato che «al detto tempo venga uno per cadauna di esse parte, et non più per minor spesa, et se venirà più de uno, non volemo chel venga se non à spese sue, e non della comunità, né del populo». VENDRAMINI, *Tensioni politiche*, p. 103 n.

oggetto di controversia. Mai sopita è la questione tra imprenditori minerari, che chiedevano l'esenzione da dazi per le vettovaglie destinate ai minatori secondo le leggi della Repubblica, e la comunità, che sosteneva questo esser contrario ai privilegi particolari della città. La controversia si era aperta a più riprese già nel Quattrocento, fino a quando, nel 1486, con una ducale datata 6 marzo, Venezia aveva imposto ai bellunesi l'esenzione a favore dei concessionari di miniere, rassicurandoli che si sarebbe vegliato su eventuali frodi¹⁹. Non è chiaro come si passi poi il 4 febbraio 1519 ad una sentenza nettamente opposta²⁰, ma possiamo constatare che non si arrivò mai a una risoluzione ferma e definitiva, anche se, come vedremo brevemente nel prossimo paragrafo, la comunità dovette tendenzialmente rinunciare alle proprie pretese. Questo tuttavia è un caso piuttosto isolato: nell'incrociarsi di queste controversie cinquecentesche attorno ai privilegi fiscali è di regola la comunità ad avere la meglio, forte, nelle sue argomentazioni, dell'antica origine dei suoi privilegi e delle consuetudini.

I casi in cui questa fu chiamata a scendere in campo per difendersi dall'erosione di quelli che riteneva suoi diritti sono numerosi. Troviamo cause la cui origine si perde nei tempi, come quella riaccesasi nel 1555 con i monaci di Vedana, che in virtù di antiche esenzioni daziarie cercavano di espandere il raggio delle proprie agevolazioni²¹. La causa riguardava specificamente delle *tratte* di ferro, oltre a vari altri commerci con l'Agordino, per i quali il monastero riteneva proprio diritto non pagare dazio alla Muda di Agre; si giunse all'invio da parte della comunità di un oratore a Venezia (Priamo Sargnan), con deliberazione del 3 agosto 1555²². Troviamo anche cause di nuova istanza, come quella che nacque quando il vescovo di Belluno avanzò pretese su alcuni dei dazi della comunità²³. Ovviamente, infine, anche Belluno è chiamata a rispondere di abusi, come scopriamo dalla causa mossa dalla Magnifica

¹⁹ ASCB, *Comunità di Civald di Belluno, Libri iurium*, Regestum ducalium C, c. 36 r-v.

²⁰ *Ibid.*, c. 35v.

²¹ Sulla lunga serie di contese cfr. anche L. ALPAGO NOVELLO, *Litigi fra il Comune di Belluno e il convento di Vedana*, «Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore», 32 (1961), CLVII, ora in *Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore. Annate 1958-1962*, Bologna 1994, pp. 121-130.

²² ASCB, *Comunità di Civald di Belluno, Provvioni*, Libro P, c. 131r-v.

²³ Le rivendicazioni del vescovo riguardo ai diritti su alcune *tratte* di competenza della Muda di Agre (una delle due dogane del dazio «del ferro») e di quella del San Boldo vengono registrate in data 10 febbraio 1558, e l'accordo che sancisce la fine della lite, a favore della comunità, il 3 dicembre 1560. Si veda rispettivamente: ASCB, *Comunità di Civald di Belluno, Provvioni*, Libro P, c. 229r e Libro Q (1558-1565), f.m. n. 147, cc. 124v-125r.

Comunità di Cadore, sui cui commerci i mudari del ferro approfittavano per alzare le tariffe. Una ducale del 21 ottobre 1494 ci fa sapere che i dazieri arrivavano ad esigere il pagamento di 40 soldi per carretta di vino a fronte dei 5 previsti²⁴.

Infine, altro fulcro di contrasti in materia di dazi è quello dei rapporti con le comunità rurali. Il sistema daziario costruito sui commerci e sui consumi è uno degli strumenti attraverso cui la città esercita il suo predominio sul territorio che controlla, imponendo sì aggravii fiscali, ma anche prestazioni personali²⁵. Si può ricostruire infatti una serie di provvedimenti che favoriscono le attività economiche cittadine a discapito di quelle del contado e mirano ad aumentare la disponibilità di risorse (in special modo alimentari) in città: quest'ultima scarica sulle comunità rurali molti dei costi delle infrastrutture commerciali²⁶. Un esempio particolarmente significativo è quello che riguarda il servizio di trasporto che i territoriali dovevano prestare ai commercianti lungo la Strada Regia. La 'condotta delle *balle*', come viene chiamata nelle fonti, prevedeva l'iscrizione obbligatoria presso i *rodoli* di un certo numero di regolieri, i quali ricevevano un compenso prestabilito per le *tratte*²⁷. Tuttavia tali tariffe per un lunghissimo periodo non vennero aggiornate alla svalutazione della moneta, riducendosi progressivamente nei decenni in termini reali, e le prestazioni gravavano quindi sempre di più sugli abitanti delle pievi²⁸ interessate, che non potevano sottrarsi dal servizio sotto pena di considerevoli multe²⁹. Ci fu solamente un aumento delle tariffe, pari al 4%, nel 1562, motivato dallo stato di miseria in cui

²⁴ ASCB, *Comunità di Civaldi di Belluno, Libri iurium*, Regestum ducalium C, c. 54v.

²⁵ Per inquadrare le dinamiche tra città e territorio in questo periodo è fondamentale BRAGAGGIA, *Il Corpo Territoriale*.

²⁶ Ricordiamo la controversia, di cui abbiamo già parlato, che nacque per l'appellazione di alcuni regolieri d'Alpago contro il capitolo che imponeva multe salatissime ai giurati di regola che non denunciassero capi di bestiame al daziere preposto. Cfr. VENDRAMINI, *Le comunità rurali*, p. 123.

²⁷ I compensi sono stabiliti dagli statuti: BACCHETTI, *Statuti di Belluno*, rubrica IV, 152 (dove il numero in cifre romane indica il libro). Per la regolazione del servizio in generale: rubriche IV, 150-157.

²⁸ Ricordiamo che la suddivisione in pievi ha, nel territorio bellunese, significato anche sul piano civile oltre che su quello ecclesiastico; si veda BRAGAGGIA, *Il Corpo Territoriale*, pp. 44-48.

²⁹ È un problema che trova riscontro anche in altri territori: cfr. L. IMPERIO - P. MOZ, *Vecchi e nuovi percorsi della Strada Regia dalle mappe veneziane, napoleonica ed austriaca (tratto da Piazza Flaminio a San Floriano)*, in *La strada Regia di Alemagna*, Vittorio Veneto 2008, pp. 131-158, pp. 134-136.

versavano i *rodolanti*³⁰. I distrettuali di alcune ville si riappellarono poi a Venezia il 28 aprile 1574 per essere esentati³¹, e la questione rimase sempre un problema enorme per le pievi coinvolte per l'onere che esso comportava e per i rischi collegati al trasporto di grossi carichi di grande valore su strade di montagna. D'altra parte per il Comune questo servizio era essenziale per mantenere il volume di traffico commerciale lungo la Strada Regia, e con esso alcune delle principali voci di entrata delle casse pubbliche.

C'è poi un altro dettaglio interessante da citare, significativo della rigidità con cui il comune di Belluno egemonizzato dai nobili gestiva il controllo sui commerci del proprio territorio. Nella riorganizzazione dei mercati franchi per il bestiame condotta a fine Cinquecento, che coinvolse tutte e tre le comunità di Belluno, Feltre e Cadore nel quadro ampio dei commerci (specie di bovini) con i territori imperiali, entrambe le città chiesero e ottennero che, nella totale esenzione da qualsiasi dazio, fosse posta l'eccezione del dazio per la *tratta*, che il bestiame bellunese e feltrino doveva pagare dal momento in cui veniva condotto fuori distretto³².

Insomma, per quanto non sorprenda, si può dire che in campo daziario Civald difese in maniera agguerrita i propri interessi, che erano vari e articolati, che riguardavano sia i singoli in quanto singoli (come vedremo nel prossimo paragrafo), sia la comunità nel suo complesso, e ricchi ai nostri occhi di implicazioni. Non le abbiamo trattate qui estesamente una per una, e ci siamo limitati alle più rilevanti. Tuttavia ce n'è un'ultima che non può non essere accennata. Se da un lato risulta naturale chiedersi perché le tariffe dei dazi antichi non vengano mai aggiornate – come emerge dall'analisi della documentazione –, dall'altra gli interessi per mantenere le tariffe immutabili, e dunque progressivamente decrescenti in termini reali, avrebbero anche potuto essere più forti di quelli per delle maggiori entrate pubbliche. Il mancato accrescimento delle tariffe daziarie può essere letto anche come una deliberata scelta della comunità di sfruttare il proprio controllo sui dazi perché il territorio godesse di un regime fiscale più blando (e concorrenziale).

³⁰ La ducale che lo sancisce è registrata nella seduta del 21 marzo 1562 in ASCB, *Comunità di Civald di Belluno, Provisioni*, Libro Q, cc.188v-189r.

³¹ ASCB, *Comunità di Civald di Belluno, Libri iurium*, Regestum ducalium D (1587-1659), f.m. n. 528, c. 18v.

³² Il dato è riportato da una ducale del 4 giugno 1594: *ibid.*, cc. 14v-15r. La gabella sull'esportazione di bestiame è regolata dalle rubriche IV, 42, 97, 99, 104, 106, 117, 119 (BACCETTI, *Statuti di Belluno*).

Pare un nodo piuttosto delicato da sciogliere. Questa strategia è ben attestata altrove, come presso le comunità friulane di cui riferisce l'ispettore Carlo Ruzzini nel 1606, che si avvantaggiavano di non applicare le addizionali ai dazi in loro gestione³³. Ma in fin dei conti la cosa più probabile è che questo sia uno dei tanti effetti collaterali di un sistema municipalistico che tende irriducibilmente a conservare sé stesso, e in cui l'antichità delle leggi, dei privilegi, delle consuetudini è una motivazione sufficiente nelle controversie perché lo *status quo* si riaffermi anche a fronte delle storture più evidenti.

Appalto e conduzione dei dazi della comunità: considerazioni socioeconomiche

Quello dei dazi è dunque, come è ovvio che sia, uno degli svariati ambiti di incontrastato predominio del ceto nobiliare, che anzi come abbiamo visto ne fa il pilastro del proprio predominio politico: possiamo quindi ritenere che la gestione dei dazi della comunità sia strettamente connessa agli interessi e alle ambizioni nobiliari. Non solo è prettamente al Consiglio Maggiore che ne spetta la gestione (dalla promulgazione dei capitoli che regolano il circuito alla conferma delle fideiussioni presentate dagli appaltatori), non solo i proventi dell'esazione ricadono totalmente sotto l'amministrazione consiliare, ma sono i nobili stessi i principali investitori ad avere un ruolo nelle gare di appalto³⁴.

In buona parte di questi casi è da credere che tali appaltatori si limitassero a investire i capitali: vale per i membri più illustri e abbienti del ceto nobiliare, e vale per i dazi più ingenti. Anche in un centro minore come Belluno agivano le leggi per l'esclusione di chi esercitava arti *meccaniche*, seppur a un livello più modesto delle città principali dello stato veneto³⁵, ma l'eventualità che in altri casi alcuni individui parte-

³³ PEZZOLO, *L'oro dello Stato*, p. 80.

³⁴ L'unico problema poteva presentarsi solamente per chi aspirasse a ricoprire cariche in conflitto di interesse con l'appalto dell'esazione: il 14 luglio 1554 si procedette all'estrazione di un nuovo Giurato «in loco de ser Hieronimo Sargnan», «qual, essendo partecipe del datio del vin, non può aver detto officio per disponer el statuto talmente», ASCB, *Comunità di Civald di Belluno, Provvisioni*, Libro P (1551-1558), f.m. n. 146, c. 92r (corsivo mio). L'ostacolo si poteva tuttavia aggirare agilmente attraverso prestanomi, sfruttando per esempio lo scambio di malleverie, di cui parleremo nelle prossime pagine.

³⁵ Negli Statuti le norme a riguardo sono codificate dalla rubrica I, 27 (BACCHETTI, *Statuti di Belluno*); cfr. anche VENDRAMINI, *Le comunità rurali*, p. 65. Per il tema in generale cfr. A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, Milano

cipassero in qualche misura anche in prima persona all'esazione – pur escludendo le mansioni più umili, come effettuare fisicamente le misurazioni o marchiare le botti – è un sospetto che non si può liquidare con troppa leggerezza. D'altronde, nel materiale documentario analizzato nel corso di questa ricerca non è emerso alcun elemento che segnali un contrasto tra la facoltà di sedere in Consiglio e l'esercizio dell'esazione daziaria. Bisogna considerare le condizioni materiali effettive del ceto consiliare bellunese, specie nei suoi strati più bassi. Le stesse modalità di accesso al Consiglio (a cui si accede per diritto una volta raggiunta l'età richiesta, e che non prevede un numero massimo di componenti, come invece a Feltre ad esempio) determinano una composizione molto eterogenea dello stesso dal punto di vista patrimoniale. Questo all'interno di un ceto dirigente cittadino comunque di per sé modesto, e che anzi proprio per questo, come vedremo, investe molti dei propri sforzi nella conservazione di quelle prerogative che gli permettono di vantare uno *status* collettivo distintivo.

Il circuito daziario bellunese offre comunque per la sua stessa natura un'ampia varietà di casi: dal caso del Dazio dei legnami d'Alpago, che possiamo ben immaginare riscosso fisicamente dal modesto conduttore che se lo aggiudicava per una decina di lire annue, al caso di dazi consistenti e condotti da nomi di spicco della nobiltà locale. È comunque interessante notare che l'appalto dei dazi vedeva partecipare esponenti di tutto l'arco sociale: oltre ai popolari, non mancano nomi di distrettuali e di forestieri. Si trattava peraltro di cifre molto contenute se parago-

1993², pp. 205-235; segnatamente per la specificità dei centri minori pp. 223-224. Le evidenze che emergono dal caso bellunese sono in linea con quanto emerso però da studi più recenti: cfr. ad esempio E. DEMO, *Mercanti di Terraferma. Uomini, merci e capitali nell'Europa del Cinquecento*, Milano 2012, in partic. pp. 72-78. Un fattore importante di cui tenere conto, che evidenzia già Angelo Ventura, è che in attività imprenditoriali di questo tipo va fatta una distinzione: un conto è l'essere titolare di un'attività, limitandosi, per così dire, all'azione finanziaria, lasciando la gestione pratica ai propri agenti e ai propri 'ministri'; un conto è presenziare fisicamente al suo svolgimento, dimostrarsene coinvolti, svolgerla (anche solo eccezionalmente) in prima persona: VENTURA, *Nobiltà e popolo*, pp. 212-217. Sul tema cfr. anche A. ZANNINI, *Il «pregiudizio meccanico» a Venezia in età moderna. Significato e trasformazioni di una frontiera sociale*, in *Le regole dei mestieri e delle professioni (secoli XV-XIX)*, a cura di M. Meriggi e A. Pastore, Milano 2000, pp. 36-51; A. BELLAVITIS, *Ars mechanica e gerarchie sociali a Venezia tra XVI e XVII secolo*, in *Le technicien dans la cité en Europe occidentale, 1250-1650*, Atti del convegno (Göttingen 25-27 maggio 2000), a cura di M. Arnoux P. Monnet, Roma 2004, pp. 161-179; per una prospettiva differente A. COWAN, 'Not carrying out the vile and mechanical arts': touch as a measure of social distinction in early modern Venice, in *The City and the Senses. Urban Culture since 1500*, a cura di A. Cowan e J. Steward, Abingdon 2007, pp. 39-59.

nate a quelle in ballo in città come Verona, Brescia, Venezia stessa. Dal punto di vista economico e dei capitali coinvolti nessuna distinzione quindi tra investitori nobili e popolari, che si trovano fianco a fianco al momento dell'incanto, ed erano spesso legati personalmente anche da contratti di fideiussione.

Ad ogni modo, nelle pagine seguenti concentreremo la nostra attenzione sui dazi maggiori, con inevitabile focalizzazione sugli investitori più abbienti, i soli in grado di affrontare cifre d'incanto che comportavano versamenti annuali dell'ordine di un migliaio di ducati e più³⁶. Sembra di poter affermare che per i ceti possidenti gli appalti daziari costituirono una discreta fonte di entrata, considerando la consistenza patrimoniale e imprenditoriale dei cittadini bellunesi, ben poca cosa se confrontata ai capitali di cui disponevano i ceti dominanti dei grandi centri urbani della pianura. L' *Informazione sulla Città di Belluno* (1561) ci riferisce che «la entrada di cittadini è mediocre, cioè a dire di cinquecento, seicento fino a mille ducati ma sono pochi»³⁷. Il rettore Andrea Pasqualigo (1574) ci dà una testimonianza dello stesso tenore, affermando che «i cittadini in particolare non sono molto ricchi, perché l'entrate loro non passano da 500 ducati fino a 2 mille, et di questi ne sono pochissimi»³⁸.

Certo nel corso del Cinquecento assistiamo a una vertiginosa espansione dei patrimoni di una ristretta *élite* cittadina – in particolare in termini fondiari, e soprattutto a discapito dei distrettuali³⁹ –: ma pur sempre nella cornice di un territorio montano, poco popoloso e dalle potenzialità economiche fortemente limitate. Le fonti appena citate ci informano anche sulla provenienza delle modeste *entrate* dei bellunesi, le quali «consistono più in livelli antichi, et animali menuti et grossi per l'abondanza c'hanno de pascoli, che in rendite di molte biade, o vini»⁴⁰.

³⁶ Proprio nel corso di questi anni i dazi maggiori vennero suddivisi in sotto-circoscrizioni di competenza. Se prendiamo il dazio sul bestiame, tuttavia, e consideriamo la circoscrizione più ricca (quella facente capo alla città e al territorio della Valbelluna) i gettiti superano regolarmente le 700 lire mensili, soglia pari a 1.350 ducati su base annua. Inoltre, per legge i versamenti dovevano avvenire in buona parte in valuta pregiata. Non è raro poi vedere un unico investitore assumersi la riscossione di più dazi contemporaneamente.

³⁷ ASCB, *Podestaria di Civald di Belluno, Informazione sulla Città di Belluno e territorio fatta l'anno 1561 dagli Inquisitori di Terraferma*, f.m. n. 874, c. 4r.

³⁸ *Relazioni dei rettori*, p. 157.

³⁹ L'espandersi delle proprietà fondiarie dei cittadini, e in particolare dei nobili, è argomento noto, trattato in particolare in VENDRAMINI, *Le comunità rurali*, con riferimenti per il quadro veneto a VENTURA, *Nobiltà e popolo*. Ma cfr. anche BRAGAGGIA, *Il Corpo Territoriale*.

⁴⁰ *Relazioni dei rettori*, p. 157.

Molto peso aveva poi il commercio di importazione di queste due merci (data la penuria strutturale di cui pativa il territorio); i profitti venivano però arrotondati grazie a pratiche di credito, «dando a credenza a poveri contadini»⁴¹ e trascinandoli in spirali di indebitamento, a tassi di interesse spesso usurari.

Questo binomio (importazione di vettovaglie e attività di prestito) pare un punto di particolare interesse, anche per il nostro discorso. Non stupirebbe che il commercio di grani rappresentasse una delle attività economiche cruciali per i ceti possidenti⁴². Va tenuta ben in considerazione anche la particolare posizione normativa di Civald all'interno dello stato di Terraferma, caratterizzata da misure *ad personam* e concessioni in deroga alle rigide norme vigenti sul resto dei territori. Il governo marciano si preoccupò infatti fin dal primo Quattrocento di garantire al nuovo Dominio acquisito delle condizioni necessarie a supplire alla carenza di biade, come l'istituzione del Fondaco apposito e la concessione di poter estrarre grani dagli altri territori veneti. Tra le particolari agevolazioni di cui Civald godeva per la tratta di biade si annovera il diritto dei cittadini di poter importare tutti i prodotti dei propri terreni situati fuori distretto con esenzione da qualsiasi dazio.

Su questo privilegio si aprì una controversia infinita tra le comunità confinanti, che periodicamente negavano questo diritto ai bellunesi, e quella di Civald, che puntualmente si trovava costretta a reclamare che tale prerogativa le fosse riconosciuta. I *Libri iurium* portano traccia, con le ducali periodicamente registrate, di questa insanabile contesa dipanatasi attraverso i secoli in una interminabile serie di ambascerie bellunesi presso le magistrature veneziane, regolarmente seguite da riconferma del privilegio⁴³. La testimonianza più emblematica di questa vertenza è una pergamena conservata presso l'Archivio storico comunale di Belluno e datata 1777, in cui vengono trascritte tutte le sentenze dal momento della dedizione in poi a suffragio del privilegio in questione⁴⁴. Resta poi da stabilire la reale consistenza di queste tratte, che si

⁴¹ *Ibid.*, p. 158.

⁴² Forse alla stessa base della fortuna seicentesca della famiglia Crotta: O. CEINER, *L'ascesa della famiglia Crotta e le miniere agordine nel '600. Ut leo fortis in adversis*, Falcade 2005, pp. 18-19.

⁴³ Cfr. ad es. ASCB, *Comunità di Civald di Belluno, Libri iurium*, Regestum ducalium C (1260-1585), f.m. n. 527, cc. 71r-v, c. 82r, cc. 88r-89r, cc. 126v-127v. I registri facenti parte della serie *Libri iurium* compilati tra '500 e '600 raccolgono documenti vari ad uso della cancelleria della Comunità. Si tratta nella quasi totalità dei casi di ducali, concernenti in particolar modo i privilegi.

⁴⁴ ASCB, *Pergamene*, f.m. n. 9520.

potrebbe credere esorbitante dai fiumi di inchiostro che fa scorrere, ma che risulterebbe probabilmente più modesta alla prova degli estimi, e quindi della reale estensione dei fondi di proprietà bellunese nel vicino territorio di Treviso. Allo stato delle ricerche è impossibile conoscere questo dato, che permetterebbe di definire il volume degli affari fondiari dei cittadini abbienti al di fuori del distretto di Cividale. Se a sud delle Prealpi delle proprietà fondiari bellunesi sono attestate anche nel XIV secolo⁴⁵, non pare tuttavia che attorno alla metà del Cinquecento la loro estensione fosse particolarmente rilevante⁴⁶. A fianco della rendita fondiaria vanno però affiancate le entrate derivanti da livelli⁴⁷. Sono sicuramente necessarie più approfondite ricerche in materia.

È logico ritenere che la richiesta di grani nel Bellunese venisse soddisfatta soprattutto acquistandone sui mercati esteri; e se vogliamo credere alle parole di Gigi Corazzol, il ruolo del Fondaco nel rendere disponibili biade a prezzi contenuti va decisamente ridimensionato rispetto a quello che le fonti ufficiali gli attribuiscono, abbracciando evidentemente la versione consiliare⁴⁸. Quel che è quasi certo è che tale istituzione non guastava gli affari a chi le biade le vendeva, sia che le acquistasse fuori, sia che le producesse nei propri possedimenti fondiari. Le parole di Andrea Pasqualigo (1574), che denunciano le pratiche di usura messe in atto da chi commerciava biade, sono solo uno dei tanti elementi che

⁴⁵ G. BARDINI, *Commercio del vino lungo la Strada Regia verso l'Alemagna, il Cadore e Venezia. Serravalle e Conegliano: da un periodo di florido mercato alla crisi di fine Seicento*, in *La strada Regia di Alemagna*, a cura del CIRCOLO VITTORIESE DI RICERCHE STORICHE, Vittorio Veneto 2008, pp. 101-129, p. 114. Una delle suppliche espresse dagli ambasciatori bellunesi a Venezia risulta particolarmente interessante perché contiene l'elenco dei territori dai quali tali rendite provengono. Viene infatti richiesta «una patente che commetta agli rettori delle sue città et castelli et nominatamente di Seravalle, Conegliano, Sacille, Porto Buffalè (*sic*), Oderzo, Motta, Feltre, Asolo, Castel Franco, Bassano et contadi di Brognera, Porcie (*sic*), San Polo, Polcenigo che debbano lassar trazer senza alcun impedimento alli cittadini di questa città le sue intratte che hanno in cadaun loco, [...] et questo senza pagamento di datio alcuno». ASCB, *Comunità di Cividale di Belluno, Provvisioni*, Libro R (1565-1576), f.m. n. 148, c. 221r.

⁴⁶ A. PIZZATI, *Conegliano. Una "quasi città" e il suo territorio nel secolo XVI*, Treviso 1994, pp. 235-239. Lo stesso valeva per i feltrini: C. PASQUAL, *Quartiere del Piave. Paesaggio, proprietà e produzione di una campagna pedemontana veneta nei secoli XV e XVI*, Treviso 2006, p. 96. Cfr. anche G. NICOLETTI, *Le Campagne. Un'area rurale tra Sile e Montello nei secoli XV e XVI*, Treviso, 1999.

⁴⁷ Corazzol riporta l'esempio di Francesco Piloni, che risulta aver stipulato nel Trevigiano – sulla base dei protocolli notarili – livelli per 1.740 lire totali siglati tra dicembre 1542 e giugno 1543. Questi livelli gli fruttavano un'entrata annua di oltre cinquanta ettolitri di vino. G. CORAZZOL, *Fitti e livelli a grano. Un aspetto del credito rurale nel Veneto del '500*, Milano 1979, pp. 46-47.

⁴⁸ CORAZZOL, *Per una storia delle finanze*, pp. 75-76.

emergono in filigrana dalle fonti, e che, se collegati tra di loro, portano a credere che le attività di prestito fossero una delle principali fonti di rendita e di arricchimento per i ceti possidenti. Possiamo citare le parole di Ferruccio Vendramini:

Gli ebrei erano ritenuti colpevoli di praticare l'usura [...]. Ma l'usura non fu certo praticata solo da loro: all'indomani delle vicende belliche [di Cambrai] i protocolli notarili bellunesi si costellarono di numerosi livelli ipotecari, i cui contraenti erano, da un lato, le famiglie costrette dal bisogno ad impegnare i propri beni e, dall'altro, in gran parte nobili e popolari benestanti che facevano fruttare senza molti scrupoli i loro capitali⁴⁹.

Tali pratiche contribuirono fortemente al massiccio spostamento delle proprietà fondiari nelle mani dei cittadini abbienti. È il caso di Girolamo Sandi, personaggio che ci permette di aprire una finestra sul complesso e vario mondo delle personalità coinvolte nel circuito dei dazi, e di mettere in luce alcuni aspetti non scontati di questo universo sociale. Sandi appare particolarmente dedito ad attività di prestito: a lui si rivolge spesso la comunità al momento di prendere ad interesse rilevanti somme. Così accadde per esempio con i 2.000 ducati versati dal comune di Belluno nelle casse della Repubblica come donativo a sostegno della guerra contro i Turchi nel 1570; gli interessi, pari a 12 ducati al mese, furono coperti ponendo una quota di colta straordinaria⁵⁰. In particolare, sembrano risultato dell'attività di prestatore del Sandi i numerosi, frammentati e sparsi possedimenti fondiari registrati dai libri d'estimo del 1563. Di quel rinnovo d'estimo sono arrivati a noi solo una parte dei volumi, ma ogni singola circoscrizione di cui si sia conservato il registro, fatta eccezione per quella di Frùsseda, annovera proprietà e rendite intitolate a Girolamo Sandi⁵¹. Egli risulta alla fine allibrato per

⁴⁹ VENDRAMINI, *Le comunità rurali*, p.77.

⁵⁰ ASCB, *Comunità di Civald di Belluno, Provvisioni*, Libro R, cc. 171v-172r. Cfr. anche ASCB, *Comunità di Civald di Belluno, Libri iurium*, Regestum ducalium C, cc. 152v-153v.

⁵¹ Segnatamente nelle circoscrizioni di Sedico, Castion, Oltrardo, Alpage, Limana, San Felice. L'estimo comunale a Belluno veniva redatto per circoscrizioni corrispondenti alle Pievi, o a metà di esse per quelle più estese. La compilazione non avveniva attraverso la raccolta di polizze, ma era una commissione a percorrere tutto il territorio raccogliendo sul posto i dati per la redazione di un registro. Questo primo quaderno prendeva il nome di *zornal*. Completata l'operazione per tutta la circoscrizione, veniva poi stilato il *summario*, in cui si riassumeva per ogni ditta la cifra d'estimo complessiva relativa a quella singola circoscrizione. Tale registro poteva poi essere dotato di un'appendice alfabetica. Non veniva però compilato (o, almeno, non ne è rimasta stranamente traccia di sorta) un sommario generale che riassu-

un totale di 2.100 lire, di cui 1.350 derivanti da contratti di livello (e in minima parte da decime)⁵².

Tuttavia, quel che ci interessa, al di là delle sue attività finanziarie in generale, è il fatto che il suo nome compaia con assidua frequenza anche tra quello dei mallevadori che prestavano fideiussione per i daziarri. Se prendiamo l'esempio del terzo quarto del '500, quando Sandi è attestato, c'è una rosa di nomi che lo affianca in questa attività: Gorgia Pagani, Odorico Piloni, Giovanni Alpago detto Zanetto. Parliamo di tre nobili, tutti e tre consiglieri.⁵³ Non che questo basti per fare di questi tre un unico fascio: una delle differenze più macroscopiche che li distingue è la posizione in sede d'estimo. Se Odorico Piloni risulta uno dei principali possidenti bellunesi – 2350 lire complessive al netto delle lacune documentarie –, Gorgia Pagani nel 1563 risulta proprietario di terre per la modesta cifra di 110 lire a Castion, e Giovanni Alpago di 63 a Limana⁵⁴. Non si possono trarre conclusioni partendo da fonti così frammentarie, ma si può affermare che è difficile pensare a un ciclo finanziario lineare 'dazi – attività di prestito – accumulo di capitale fondiario', stante in aggiunta il fatto che gli estimi bellunesi non computano il capitale mobiliare. La realtà – non sorprende – doveva essere piuttosto variegata e complessa. Se poi affianchiamo, come è necessario fare, l'attività di mallevadoria a quella di conduttore di dazio, la complessità aumenta. Proviamo ad esporre alcuni punti andando con un minimo d'ordine.

Partendo dal nostro Girolamo Sandi, possiamo notare che le sue mallevorie si distribuiscono in modo piuttosto uniforme nel tempo e tra i vari dazi, con una certa preferenza forse per il dazio «delle zatte». Ma se passiamo a quelle di Giovanni Alpago non possiamo non notare

messe una lira d'estimo complessiva in capo a ciascuna ditta assommando le cifre relative alle proprietà sparse per le varie circoscrizioni.

⁵² ASCB, *Comunità di Civaldi di Belluno, Estimi*, Sedico 1563, sommario e zornal, f.p. n. 22, c. 129v; Castion di sotto 1563, sommario e alfabeto, f.p. n. 11, c. 101v; Oltrardo 1563, sommario, zornal e alfabeto, f.p. n. 16, c. 247v; Alpago sopra Tesa 1563, sommario e zornal, f.p. n. 14, c. 168v; Alpago sotto Tesa 1563, sommario e zornal, f.p. n. 14.1, c. 166v; Limana 1563, sommario, zornal e alfabeto, f.p. n. 20, c. 80v; San Felice 1563, sommario e alfabeto, f.p. n. 3, c. 4v. Si badi: tale cifra non può essere intesa però come lira d'estimo complessiva della ditta ascritta a Girolamo Sandi, poiché mancano i registri relativi a numerose circoscrizioni territoriali.

⁵³ Pagani, Piloni, Alpago, e anche i Miari citati *infra* sono alcuni dei gruppi familiari più influenti in questo periodo, sia in termini di seggi espressi nel Consiglio Maggiore, sia in termini patrimoniali.

⁵⁴ Rispettivamente ASCB, *Comunità di Civaldi di Belluno, Estimi*, Castion di sotto 1563, c. 47v; e Limana 1563, c. 63v.

innanzitutto l'altissima frequenza (egli presta fideiussione per più dazi in contemporanea per nove anni su dieci tra il 1559 e il 1569), e poi la presenza di almeno due elementi costanti. Il primo è che la fideiussione è prestata quasi sempre per dazi ingenti («Muda grande», vino, bestiame, otto dazi in blocco nel 1561); il secondo è la vicinanza a Gorgia Pagani, del quale è talvolta fideiussore, e talaltra associato nel prestare mallevadoria a terzi. In alcuni anni Alpagò si ritrova in contemporanea fideiussore per altri conduttori, e conduttore di dazi egli stesso: è il caso del 1565, in cui si aggiudica l'appalto del vino e al contempo è mallevadore per i dazi della «Muda grande», del bestiame, della liretta, del panno, della bolla del pane.

Non tutti i personaggi nominati si dedicano però a entrambe le attività: Giovanni Alpagò, Gorgia Pagani, Odorico Piloni compaiono anche tra i conduttori dei dazi, altri compaiono invece esclusivamente tra i mallevadori. E qui la domanda principale da porsi è quella relativa a quali rapporti intercorressero tra i conduttori e i mallevadori che per loro prestavano fideiussione. Un puro rapporto economico? Forse al momento di correre per un appalto gli investitori dovevano procurarsi sul mercato finanziario dei fideiussori, a cui venivano poi corrisposti degli interessi⁵⁵. Oppure, invece, dietro agli scambi di mallevoria si nascondono rapporti personali di dipendenza o di collaborazione? Allo stato delle ricerche è difficile dare una risposta.

Tra le varie personalità emergenti nel settore daziario, è interessante notare che a fianco ai membri delle grandi famiglie bellunesi compaiono nomi meno scontati⁵⁶. È molto curiosa la posizione di Lorenzo Gaitello, di professione speziale, originario del Bergamasco, che si aggiudica un gran numero di appalti, di cui alcuni molto consistenti, come quello della «Muda grande» o del vino. Inoltre si può notare una spiccata partecipazione ai dazi da parte di svariati 'forestieri' che sono entrati a far parte (o hanno tentato di farlo) dei ceti dominanti bellunesi. Un caso tra tutti: il 27 dicembre 1556 Giovanni Battista Lionelli si aggiudicò i

⁵⁵ Ricordiamo che i mallevadori proposti dall'appaltatore necessitavano successivamente di conferma da parte del Consiglio Maggiore.

⁵⁶ Una ricerca indirizzata all'individuazione dei legami parentali tra gli investitori è stata condotta da Valentina Fant nella sua tesi di laurea, consultabile presso l'Archivio storico comunale di Belluno. Prendendo in analisi le aggiudicazioni dei dazi, Fant ha infatti quantificato la presenza tra i conduttori di membri di ciascun gruppo familiare nel periodo 1550-1610 portando alla luce alcune famiglie molto attive nell'ambito, di estrazione nobile e non. V. FANT, *Belluno tra il 1550 e il 1610*, tesi di laurea in Storia, Università degli Studi di Venezia, a.a. 1999/2000, pp. 29-38.

due dazi più ingenti, «Muda grande» e bestiame⁵⁷. Cittadino originario veneziano, Lionelli chiese la cittadinanza bellunese l'8 febbraio 1557 e la ottenne (ancorché con una maggioranza risicata⁵⁸). Dalla supplica esposta sappiamo che possedeva una casa a Belluno, presso cui teneva «massaria»⁵⁹, e che aveva sposato la figlia di Anastasio Miari. Svolgeva l'incarico di avvocato della comunità a Venezia. Tentò per ben due volte di essere ammesso in Consiglio, una nel 1557 e una l'anno successivo, ma senza esito. Morì pochi anni dopo, nel 1561.

Questo per quanto riguarda il terzo quarto del Cinquecento. Il quadro cambia ancora inoltrandosi verso la fine del secolo, quando il dazio del vino si frammenta in un pulviscolo di affitti singoli e più in generale gli incanti vengono affidati in sezioni ristrette⁶⁰ a un numero più vasto di investitori con un ricambio più serrato. Sono investitori che è difficile ricondurre a gruppi familiari più estesi, e dai profili storici più sfuggenti.

Pur negli inevitabili mutamenti storici, non pare tuttavia che i dazi abbiano perso di interesse inoltrandosi nel XVII secolo. Anche se nel contesto bellunese difficilmente potevano portare, come accadeva talvolta altrove, ad accumulare fortune, essi continuarono a costituire un ambito di investimento per nulla trascurato. Non è escluso che, proprio in virtù del contesto, di un'economia piuttosto periferica caratterizzata da uno sbilanciamento tra importazioni (preponderanti) ed esportazioni, il ritorno in termini di liquidità contribuì a rendere gli appalti daziari piuttosto appetibili. Allo stesso modo non è escluso che la riscossione dei dazi offrisse una posizione di potere sulle attività economiche e sul territorio in generale che esulava dal mero guadagno monetario. Essere titolari di dazi come ad esempio quello del vino, o del bestiame, implicava avere agenti alle proprie dipendenze che battevano estensivamente il territorio controllando le transazioni; avere accesso a dettagliate informazioni commerciali del mercato relative alle singole ditte; poter facilitare o viceversa ostacolare gli affari a taluno o a talaltro⁶¹. Non pare un caso che i distrettuali in rivolta il 13 marzo del 1800

⁵⁷ ASCB, *Comunità di Civaldi di Belluno, Provvizioni*, Libro P, cc. 176v-177r.

⁵⁸ *Ibid.*, c. 186r-v.

⁵⁹ *Ibid.*

⁶⁰ Annotiamo che nel corso del periodo in questione il Consiglio procedette a riformare l'appalto dei dazi suddividendo i più cospicui in circoscrizioni territoriali più piccole, variabili da dazio a dazio.

⁶¹ Per un caso di studio differente, ma analogo in queste meccaniche, come quello di Bergamo cfr. L. PEZZOLO, *Finanza e fiscalità nel territorio di Bergamo (1450-1630)*, in *Storia economica e sociale di Bergamo*, III-2, *Il tempo della Serenissima. Il lungo Cinquecento*, a cura di M. Cattini e M. A. Romani, Bergamo 1998, pp. 48-69, pp. 54-55.

chiedessero, tra le altre cose, che i nobili fossero esclusi dagli appalti dei dazi⁶². Nobili che comunque già nella seconda metà del '500 si trovavano sempre più spesso a spartirsi gli affari daziari con esponenti dei popolari, senza perdere però la loro posizione di preminenza nel campo delle malleverie, di cui a inizio '600 conservavano ancora il predominio numerico.

Verso il Seicento. Nuovi equilibri: i nuovi dazi della Repubblica e l'istituzione della Camera fiscale

Un nodo dunque, quello delle prerogative daziarie, attraverso cui passano le dinamiche di potere tra città e territorio, tra componenti sociali interne alla città, ma anche uno dei piani cruciali su cui si esplicano i rapporti tra il governo centrale e aristocrazia locale, in un settore di così ampia e simbolica autonomia per il Dominio in questione⁶³. Abbiamo già toccato nelle pagine precedenti aspetti inerenti a questo tema, che però vale la pena riprendere e collocare in un più ampio discorso, pur mantenendo la focalizzazione sugli interessi e sull'azione politica della comunità suddita e dei suoi ceti dirigenti, che costituiscono l'oggetto di questo studio.

Poco oltre il passo sopra citato, riguardo all'aspirazione delle città soggette a una «non interferenza di un qualsiasi elemento esterno», Alfredo Viggiano prosegue così:

Che poi tale pretesa e completa autonomia non potesse realizzarsi nei fatti risulta quasi ovvio, pensando ai bisogni di uno Stato che necessitava di risorse, che cominciava ad avvertire il dovere di controllare i diversi comportamenti dei sudditi per vedere legittimata la propria autorità, che inviava propri magistrati nei territori sottoposti alla sua giurisdizione⁶⁴.

⁶² F. PATETTA, *Nobili e popolari in una piccola città dell'Alta Italia*, Siena 1902, p. 44; F. VENDRAMINI, *La rivolta dei contadini bellunesi nel 1800*, Feltre 1972.

⁶³ Su questi temi cfr. anche in generale M. KNAPTON, *Il Territorio vicentino nello Stato veneto del '500 e primo '600: nuovi equilibri politici e fiscali*, in *Dentro lo "Stado Italico". Venezia e la Terraferma fra Quattro e Seicento*, a cura di G. Cracco e M. Knapton, Trento 1984, pp. 33-115; ID., *Venezia e la Terraferma, 1509-1797: istituzioni, politiche e pratiche di governo, rapporti di potere, cultura politica*, «Ateneo veneto», s. III, 197 (2011), pp. 103-136; L. PEZZOLO, *Una finanza d'Ancien Régime. La Repubblica veneta tra XV e XVIII secolo*, Napoli 2006; *Il sistema fiscale veneto. Problemi e aspetti, XV-XVIII secolo*, a cura di G. Borelli, P. Lanaro, F. Vecchiato, Verona 1982.

⁶⁴ VIGGIANO, *Il Dominio da terra*, p. 536.

Alla conservazione dei rapporti configurati dalla dedizione, si contrappone nell'età moderna un processo di assestamento che, segnatamente per quanto riguarda i privilegi fiscali bellunesi, conosce una fase di accelerazione nel periodo da noi indagato.

È un periodo questo in cui si svolge un serrato confronto tra istanze riformatrici delle antiche configurazioni (provenienti dalla capitale) e resistenze locali ai mutamenti (provenienti dal ceto consiliare bellunese). Lo scontro avviene a tutto campo, ovvero coinvolge vari ambiti di competenza, su molti dei quali sono già stati sviluppati approfondimenti. Pensiamo soprattutto alle risoluzioni dei conflitti sociali interni alla città, come le norme di ingresso al Consiglio contestate dai popolari, la ripartizione del carico delle imposte dirette, ma anche i tentativi di revisione delle *angarie*, gli scontri avvenuti attorno all'istituzione del Corpo territoriale. Vanno almeno ricordati, poi, i problemi concernenti l'amministrazione dei terreni comunali, e lo scontro tra la capitale e la comunità di Civald attorno alla progressiva messa a coltura di terreni pascolivi. È in questo contesto che vanno inseriti i dissidi tra Dominante e Dominio in materia daziaria, nei momenti in cui gli antichi privilegi bellunesi si scontrano con l'azione veneziana amministrativa e di governo.

Proponiamo solo alcuni esempi particolarmente significativi, per tracciare a grandi linee i termini della questione. Un ambito foriero di attriti è quello delle *tratte* attraverso il Bellunese di materie prime e prodotti destinati a forniture per lo Stato (per l'Arsenale, per l'esercito, per l'annona della capitale, etc.). Prendiamo prima di tutto il caso dei legnami diretti all'Arsenale: una *tratta* che, evidentemente, godeva dell'esenzione dai dazi; ma questo non poteva che violare i privilegi degli introiti spettanti sia alla comunità, per il dazio «delle zatte», sia al vescovo, che deteneva i principali diritti di imposizione sulla fluitazione di legname⁶⁵. Il tentativo da parte di un conduttore di superare la *muda* senza pagamento di alcuna gabella, esibendo la bolletta che certificava la destinazione del materiale, spinse la comunità e il vescovo a intentare di comune accordo una causa: il 3 marzo 1559 il Consiglio approvò all'unanimità la commissione all'avvocato della comunità in Venezia (all'epoca Giovanni Battista Lionelli) di recarsi presso le magistrature veneziane competenti. La sentenza, favorevole ai bellunesi, è sancita da una ducale del 21 giugno successivo⁶⁶, e l'atto dovette essere riconfer-

⁶⁵ BACCHETTI, *Statuti di Belluno*, rubrica IV, 207.

⁶⁶ ASCB, *Comunità di Civald di Belluno, Libri iurium*, Regestum ducalium C, c. 77v.

mato dal Consiglio di Dieci il 31 agosto 1564 per quanto riguardava i remi prodotti a Belluno⁶⁷. D'altronde, per quanto concerne l'Arsenale, altri contrasti erano nati anche in precedenza con gli appaltatori delle forniture di proiettili d'artiglieria, che pretendevano di non pagar dazio alle Mude del ferro; anche in questo caso si era arrivati, alla fine, alla riconferma dei privilegi di Civald⁶⁸. Ancora: lo stesso conflitto nasceva sul bestiame esportato verso la laguna per le beccherie della città, con il medesimo esito dei primi due casi⁶⁹.

Non è questo l'unico ambito in cui nascono controversie. Colpiscono una serie di occasioni in cui Civald reclama il rispetto dei propri privilegi anche quando la posta in gioco è minima (se non insignificante) sul piano materiale, e certamente insufficiente a giustificare di per sé la mobilitazione di oratori, e la relativa spesa da sostenere per la comunità⁷⁰. Va da sé che l'elenco potrebbe proseguire a lungo, ma c'è un'ultima controversia che va citata, per esemplificare i rapporti intercorsi tra Dominante e Dominio nei termini dei privilegi di Belluno. È lo scontro di maggior intensità che si sia registrato nel periodo in esame, e vide contrapposta la comunità e il rettore Giovanni Dolfin.

Il 27 dicembre 1576, il rettore rimandò l'incanto del dazio del vino del territorio al giorno successivo e, scavalcando la giurisdizione consiliare, si intromise nella regolazione dello stesso promulgando di sua iniziativa alcuni capitoli. Si trattava quindi di una grave violazione delle prerogative del Consiglio, che fu costretto ad accettare l'incanto tenuto dal podestà e si riunì il 30 dicembre per inviare due oratori a Venezia a denunciare l'accaduto⁷¹. È un caso molto raro, che vede contrapposti apertamente il rettore e la comunità. Si noti peraltro che, un anno prima circa, era stato lo stesso Giovanni Dolfin a provocare la vertenza sulle

⁶⁷ *Ibid.*, c. 123v-124r.

⁶⁸ Pietro Monfardino, appaltatore per conto dell'Arsenale, si era infatti rivolto alle magistrature veneziane nel 1532, rivendicando la patente che «non habi a pagar datio de essa vena [di ferro] in luogo alchuno». Nella capitale si ritenne che i dazi di Belluno non potessero essere equiparati agli altri: che costui saldasse il dovuto al daziere, e sarebbe stato poi rimborsato dalle magistrature competenti. *Ibid.*, c. 27v.

⁶⁹ *Ibid.*, c. 27r, ducale del 5 novembre 1531.

⁷⁰ Ad esempio: a febbraio 1571 si inviò un ambasciatore a Treviso per conferire con il rettore locale, e notificare che i patti sancivano che Belluno dovesse sborsare mille ducati esatti per il censo, senza dover aggiungere le spese necessarie all'invio del *cavallaro* che portasse materialmente il denaro a destinazione, come d'altronde non doveva sostenere alcuna spesa per gli esattori di qualsiasi colta, e così via. *Ibid.*, c. 198v. Cfr. anche la ducale datata 16 dicembre 1580, *Ibid.*, cc. 174v-175r.

⁷¹ ASCB, *Comunità di Civald di Belluno, Provisionsi*, Libro S (1576-1584), f.m. n. 213, cc. 47v-48r.

prerogative giudiziarie dei consoli, promulgando una sentenza contraria al loro pronunciamento che fu annullata per intervento della Quarantia criminal. La versione di Giorgio Piloni a riguardo è la seguente:

Restò per questo taglio di Quarantia il rettore adirato contro la Città, parendoli essere per il dissenso de Consoli affrontato, et per questo tentò di por mano et ingerirsi nelli ordini della città facendo incantar un dacio del Comune con alcuni capitoli formati da sé medesimo, se ben fu supplichevolmente pregato il rettore a non voler ingerirsi in queste cose, che aspettavano al Consejo della città, et non al rettore di quella. Fu per ciò ricorso al Principe, il qual fece annullar i capitoli et l'incanto, comandando al Podestà che non debba ingerirsi in queste cose, che non toccavano a lui, ma al Consejo di Cividale⁷².

La questione si poneva in termini evidentemente molto differenti, come dimostrano le delibere consiliari delle settimane successive, da cui traspare che la controversia coinvolgeva diverse parti in gioco, e pare che i popolari sostenessero i capitoli emanati dal rettore. Fatto sta che la capitale si pronunciò a salvaguardia della giurisdizione di Belluno sui dazi, intimando al rettore di annullare i provvedimenti da lui presi, e di reincantare il dazio secondo i capitoli promulgati dagli *statutari*. Non bastò peraltro la ducale del 30 gennaio a smuovere il podestà, e ne seguì una seconda datata 16 febbraio, che prendeva atto con disappunto della renitenza di quest'ultimo a piegarsi alla decisione del doge, e ribadiva con toni piuttosto duri l'ordine di lasciare al Consiglio l'amministrazione daziaria⁷³.

Questa rassegna di casi risulta forse didascalica, ma è utile a mostrare nella pratica come, nei confronti di Belluno, Venezia mantenne con assidua costanza una linea politica che evitava lo scontro frontale con la classe dirigente locale⁷⁴. D'altro canto, però, se analizziamo più da vicino i rapporti tra le parti, possiamo notare che quella che potremmo dire la 'forza contrattuale' di Civald andò man mano indebolendosi nel corso di un secolo e mezzo, a partire dal momento in cui il suo territorio entrò stabilmente nell'orbita veneziana a inizio Quattrocento (tenendo comunque conto che la forza di attrazione gravitazionale cominciò ad agire

⁷² G. PILONI, *Historia della città di Belluno*, Venezia 1607 (Libri 1-7) e Belluno 1929 (Libri 8-9), p. 626.

⁷³ ASCB, *Comunità di Civald di Belluno, Libri iurium*, Regestum ducalium C, c. 158r-v.

⁷⁴ Per quanto segue cfr. anche P. LANARO, *I mercati nella Repubblica Veneta. Economie cittadine e stato territoriale (secoli XV-XVIII)*, Venezia 1999.

molto prima di questa data), passando dalla capacità di ottenere ampie e sostanziali concessioni, a una posizione nettamente difensiva, che poteva aspirare solo a contenere il ridimensionamento della propria sfera di autonomia. Parallelamente, la linea di governo veneziana – basata come si è visto sulla massima accondiscendenza nei confronti delle pulviscolari rivendicazioni politiche del suo Dominio – potrebbe essere definita una linea d'azione volta ad ottenere il massimo capitale politico da spendere nelle questioni di importanza davvero cruciale per lo Stato. Un capitale che viene effettivamente speso in modo crescente nel controllo statale, che si fa sempre più diretto e penetrante verso la fine del Cinquecento.

Un indizio precoce molto chiaro in questo senso emerge dall'ambito del controllo del settore minerario. In materia di privilegi fiscali l'unico confronto tra Civald e la Dominante ad andare in controtendenza è infatti quello dell'esenzione dai dazi della comunità sulle vettovaglie per i minatori di Agordo: è il primo caso significativo in cui la comunità si veda costretta ad accettare un ridimensionamento dei propri diritti daziari. Le alterne vicende di questa controversia – dal pronunciamento del 1507 da parte del Consiglio di Dieci a favore dell'esenzione sulle merci importate per il compenso degli operai delle miniere, alla fondazione dell'azienda di stato in Val Imperina nel 1669 – sono parzialmente ripercorse da Raffaello Vergani

mentre, per quanto ne sappiamo, gli imprenditori minerari riescono a sottrarsi sistematicamente al dazio, la città di Belluno deve accontentarsi di qualche periodica dichiarazione di principio⁷⁵.

D'altronde il controllo delle risorse naturali è uno degli elementi portanti dello stato moderno⁷⁶, e si capisce la rilevanza che questo fattore ebbe nella storia del Bellunese se si considera che, come dicevamo, boschi e miniere sono uno dei due poli di interesse veneziano in questo territorio. I radicali cambiamenti effettuati nel corso di alcuni decenni nel XVI secolo sull'amministrazione boschiva nel bacino del Piave sono un'ulteriore riprova⁷⁷.

⁷⁵ R. VERGANI, *Una comunità mineraria di montagna: Riva d'Agordo*, in *Storia d'Italia. Annali. VI. Economia naturale, economia monetaria* a cura di R. Romano e U. Tucci, Torino 1983, pp. 611-648, ora in *Id.*, *Le miniere di Agordo. Storie di Valle Imperina*, Falcade 2016, pp. 79-114., p. 86.

⁷⁶ PEZZOLO, *L'oro dello Stato*, p. 13.

⁷⁷ Dalla demanializzazione delle foreste più importanti (per il Cansiglio, ad esempio, nel 1548), all'assegnazione della sovrintendenza direttamente ai Capitani nominati da Venezia.

Sul finire del secolo si inizia a intravedere che non si tratta semplicemente di isolati e sporadici interventi, ma di un lento e sistematico processo di ristrutturazione dei rapporti fiscali tra Venezia e quella particolare area politica, che era costituita dal Bellunese e dal Feltrino. L'elemento più tangibile è l'introduzione di nuovi dazi di competenza della Repubblica, ciò che segna per le due città la fine del monopolio nella gestione delle imposte indirette sul proprio territorio. In un periodo che va grossomodo dalla metà del '500 ai primi decenni del '600, assistiamo a una progressiva e sempre più massiccia istituzione di nuovi dazi in Terraferma che verranno riscossi anche in territorio bellunese, a fianco dei preesistenti dazi della comunità.

La prima testimonianza di un nuovo dazio effettivamente riscosso risale al 1561, e riguarda il dazio dei «panni e rasse» (istituito per il resto della Terraferma nel 1539). In quell'anno la relazione del rettore Giacomo Salomon riassume in poche, significative righe tutto quanto degno di nota riguardo all'amministrazione fiscale di Civald:

della Camera [fiscale] non accade parlarne, perché non si scode per conto di Vostra Serenità altro datio, se non quello della bolla di panni qual si affitta di anno in anno, et per l'anno 1560 fu affittato lire 651 soldi –, et per l'anno presente lire 685 soldi –. Li altri datii sono tutti di quella fidelissima comunità per gratia di Vostra Serenità»⁷⁸.

Una delibera consiliare datata 29 agosto 1573 in cui si elencano le entrate della Repubblica in territorio bellunese testimonia poi l'avvenuta introduzione l'anno precedente del dazio del «vino per terre aliene», e menziona la riscossione del «dazio macina», in vigore per vari periodi, e in varie forme, nel corso del Cinquecento. Peraltro, si trattava della prima imposizione mai applicata sui consumi cerealicoli a Belluno, che fu di nuovo abolita nel 1581⁷⁹ per venire reintrodotta stabilmente (ma non senza difficoltà) col nome di dazio della «nuova macina» nel 1618. Seguono a ruota tra gli anni Dieci e Trenta del Seicento l'imposizione dei dazi «concia curami», «ducato per botte», «soldo per libbra di carni»⁸⁰.

Quello che prende forma è insomma un nuovo e indipendente circuito dazionario, che da questo momento in poi affiancherà quello dei

⁷⁸ *Relazioni dei rettori*, p. 8.

⁷⁹ ASCB, *Comunità di Civald di Belluno, Provvisioni*, Libro S, cc. 299v-300r.

⁸⁰ A margine, annotiamo poi che le fonti considerano organicamente a questo gruppo di gabelle anche il dazio «strumenti e testamenti», tassa sulla registrazione di atti notarili riscossa stabilmente dal 1610.

dazi antichi, soppiantando quest'ultimo per importanza e per volume di introiti. È un sistema che si rafforza progressivamente, partendo da sistemazioni eterogenee e provvisorie che vengono man mano razionalizzate e consolidate, e che entra a pieno regime lentamente, solo durante il secondo quarto del Seicento.

In origine la gestione di questi dazi, la loro riscossione, la contabilizzazione degli introiti e il loro controllo vengono affidati sostanzialmente al rettore e alla Cancelleria pretoria e prefettizia. Ancora il 1° aprile 1625 il rettore Giovanni da Ponte scriveva: «dirò [...] che qui non v'è Camera, né vi si tengono altri libri che un semplice squarza foglio nel quale si notano li debiti, et crediti circa li pubblici datii»⁸¹. Bisognerà aspettare la metà del secolo perché Belluno possa dirsi dotata di una sua propria Camera fiscale, succursale di quella di Treviso. Questa non viene istituita con un atto diretto e puntuale, ma è frutto del graduale ampliamento del personale operante in loco e della progressiva sistemazione delle competenze. Proprio per questo motivo, peraltro, i dispacci dei rettori al Senato rimangono la principale fonte per tutto il periodo da noi preso in analisi. Si tratta però di una fonte documentaria del tutto lacunosa e asistemica, che si fa sempre più arida progredendo nei decenni⁸². Soltanto verso l'inizio del secolo i dispacci trasmettono con una discreta continuità informazioni sulla gestione dei dazi, sugli incanti, sulle cifre riscosse e sulla destinazione di queste ultime. Nessuna informazione o quasi, però, sui conduttori degli appalti: impossibile reiterare per questo nuovo circuito daziario la stessa analisi condotta sui dazi della comunità.

Rimane solo una constatazione d'altra natura, pur rilevante: questo assestamento politico-finanziario mutò infine gli equilibri dei patti di dedizione, cancellando da una parte il regime fiscale agevolato bellunese e ridimensionando dall'altra le prerogative di cui la nobiltà di Consiglio poteva fino a quel momento vantare l'esclusività. È questo un periodo di snodo, in cui i rapporti tra Dominante e Domini, per quanto riguarda le specifiche autonomie e privilegi dei territori marginali e di confine come il Bellunese, evolvono in maniera profonda. Molte dinamiche concorrono nell'imprimere un sostanziale cambio di passo nell'amministrazione finanziaria e fiscale della Repubblica man mano

⁸¹ ASV, *Senato, Dispacci dei rettori, Belluno*, b. 4 (1625-1630), dispaccio 3 (4 aprile 1625).

⁸² In parallelo a quello che possiamo ipotizzare sia stato il progressivo spostamento delle competenze dalla diretta gestione del rettore a un organo amministrativo apposito, che va più tardi a costituirsi in una Camera fiscale vera e propria, come accennavamo.

<i>Anno</i>	<i>Totale dei gettiti documentati</i>	<i>Dazio del vino per terre aliene (dal 1° ottobre)</i>	<i>Dazio dei panni (dal 1° settembre)</i>
1600			
1601		5.025	
1602		5.235	
1603		6.150	
1604		5.400	
1605	7.240	6.240	1.000
1606		nessun offerente	905
1607		nessun offerente	805
1608	3.000	nessun offerente	nessun offerente
1609	4.844	4.000	844
1610	5.232	4.410	822
1611		2.315	
1612		3.044	
1613		nessun offerente	820
1614		4.250	
1615		3.200	
1616	3.350	2.600	750
1617	4.860	4.050	810
1618	36.500 ca	10.400	
1619	44.450	9.500	850
1620	22.000 ca	nessun offerente	
1621	25.000 ca	5.500 ca	800
1622	30.000 ca	1.810	nessun offerente
1623		2.420	800 ca
1624			
1625	30.000 ca		
1626	32.400 ca	3.650	810
1627	36.600		
1628		3.200	625
1629	29.040	3.000	500
1630			
1631		2.000	
1632		2.300	
1633		4.600	
1634		2.500	
1635		2.500	
1636		1.890	
1637	42.637	2.500	
1638			
1639			
1640	62.000 ca		
1641			
1642			
1643	94.000 ca		

Tab. 2. Gettiti annuali dei dazi della Repubblica (1600-1650), espressi in lire di piccoli. Fonti: sono stati incrociati i dati emergenti da *Relazioni dei rettori*; ASV, *Senato, Dispacci dei rettori*, Belluno, bb. 1-9.

1736	1737	1740	1745	1750	1755
6.550	6.221	6.202	5.820	6.177	6.421

Tab. 3. Introiti dei dazi nella Camera fiscale di Civaldi di Belluno (1736-1755) in ducati di conto. Fonte: *Bilanci generali della Repubblica di Venezia. Bilanci dal 1736 al 1755*, II, Venezia 1903, pp. 211-259.

che ci si inoltra verso la fine del XVI secolo, in perfetta consonanza con l'evoluzione che coinvolge gli aspetti dello Stato nel suo complesso, in una situazione ormai profondamente mutata rispetto a quella in cui esso aveva preso forma. Segnatamente, mutano le esigenze finanziarie – prima di tutto in termini quantitativi –, e parallelamente quelle fiscali – soprattutto in termini qualitativi –: mutano i rapporti tra Venezia e la Terraferma in termini economici, giuridici, politici⁸³. Luciano Pezzolo scrive:

la massa di denaro che affluisce nei forzieri statali, in effetti, è il risultato di un dialogo serrato fra le istituzioni statali e i corpi locali (i consigli aristocratici delle città, i rappresentanti dei distretti rurali, gli esponenti del clero, le varie comunità montane e così via). Ma è anche il segno tangibile che le competenze statali tendono ad espandersi in seguito alla pressione di una società che conosce nel proprio ambito nuove dinamiche economiche e sociali, e quindi anche politiche. Ed è proprio nel secondo '500, a mio vedere, che il gruppo dirigente veneziano inizia ad assumere decisamente una concezione più ampia del ruolo dello Stato⁸⁴.

Nel modo evidenziato anche da Alfredo Viggiano nel passo che abbiamo citato, le istanze centrifughe, autonomistiche, localistiche di questa città marginale, montana, di confine dovettero essere neutralizzate e riassorbite, anche se forse esse riuscirono ad imprimere una propria deviazione nell'orbita di convergenza verso i nuovi assetti seicenteschi. Nuovi assetti che prevedevano che i privilegi e l'autonomia

⁸³ Alcuni contributi a riguardo inerenti al nostro ambito di ricerca, dal più generale al più specifico: M. PELLEGRINI, *Venezia e la Terraferma (1404-1797)*, Bologna 2022. PEZZOLO, *L'oro dello Stato*, pp. 11-14, pp. 263-264 e *passim*: I. CECCHINI, *Dinamiche finanziarie e monetarie nella Repubblica di Venezia*, in *Moneta, credito e finanza a Brescia: dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di M. Pegrari, Brescia 2014, pp. 67-114, in partic. Pp. 85-86; S. TALAMINI, *La Serenissima e la Terraferma alpina. Istituzioni di governo veneziane nel Bellunese, Feltrino e Cadore tra Quattro e Settecento*, «Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore», 91 (2020), CCCLXVI-CCCLXVII, pp. 29-56, in partic. pp. 39-40.

⁸⁴ PEZZOLO, *L'oro dello Stato*, p. 18.

della comunità venissero man mano svuotati nella sostanza, e, pur nella rigorosa conservazione della forma, superati.

Conclusioni

Le fonti archivistiche bellunesi non lasciano dubbio sul fatto che, per la città, quella dei dazi sia questione di primo piano. In particolare, è questione che corrisponde a gran parte dell'attività complessiva del Consiglio Maggiore, sia in termini finanziari – nel Cinquecento il peso delle entrate daziarie a bilancio è tale che, nella pratica, dazi e finanze della comunità coincidono – sia in termini politici e simbolici. Nel corso di queste pagine si è cercato di esporre quanto emerso durante una ricerca mossa dall'intento di individuare i motivi di questa centralità, e al contempo di trovare traccia dei protagonisti dell'ambiente bellunese nelle pieghe dell'amministrazione e degli affari daziarie. Ne emerge un quadro molto complesso, da cui allo stato di prima indagine è prematuro trarre considerazioni radicali; ma è un quadro interessante per quanto riguarda un territorio dalle specificità così marcate all'interno dell'ampio e variegato panorama della Terraferma.

Nel XVI secolo Civald godeva ancora di una posizione privilegiata, sia in termini di autonomia, sia in termini di carico fiscale. Nell'arco di un cinquantennio la pressione fiscale indiretta cresce con un tasso compreso verosimilmente tra il 150 e il 200%, in parallelo con l'aggravarsi di altre imposizioni (pensiamo all'introduzione del *campatico*). Lo Stato passa dall'incamerare una frazione inferiore al 25% dei gettiti daziarie complessivi (somma del dazio sui panni, e sul «vino per terre aliene», più un censo di mille ducati in progressiva svalutazione)⁸⁵, a una che supera almeno il 60%. Il fulcro dell'imposizione passa dal vecchio circuito dei dazi medievali basati su tariffe invariabili a un nuovo circuito soggetto ad addizionali e adeguamenti delle tariffe, gravante in buona parte sui consumi cerealicoli e alimentari, e gestito da un nuovo organo amministrativo.

Per gli interessati agli appalti, il moltiplicarsi delle imposizioni apre certamente una stagione allettante: sembra di poter affermare che a ri-

⁸⁵ I 1.000 ducati di censo vengono corrisposti sempre in ragione di 6 lire e 4 soldi di picoli, per un totale di 6.200 lire, senza adeguamenti all'inflazione. Se ne può trovare riscontro nei libri contabili della comunità: ASCB, *Comunità di Civald di Belluno*, Registro Massaria (1576-1601), f. m., n. 451, per esempio a c. 221r, per il censo del 1596.

dosso dei primi incanti dei nuovi dazi si riscontri una certa trepidazione, che pare però tradursi in esiti deludenti per gli investitori⁸⁶. Diverse sono invece, per la comunità, le ripercussioni sul piano politico. In termini di esazione, l'istituzione della Camera fiscale parifica il Bellunese agli altri Domini dopo oltre due secoli dalla conquista, superando quindi infine gli assetti creati dai privilegi di dedizione. In quanto a questo, a mio parere, l'introduzione dei nuovi dazi non è tanto il mezzo con cui la Dominante supera i privilegi bellunesi, quanto piuttosto la manifestazione che quegli assetti erano ormai stati superati dai fatti: la libertà di manovra con cui Venezia agisce in campo fiscale a inizio Seicento ne è semplicemente la dimostrazione. È qui, peraltro, che si consuma la differenziazione tra la posizione di una comunità valliva come il Cadore da una parte, che riesce a mantenere salda la propria autonomia, e le comunità di Feltre e Civaldall'altra, che vengono ricondotte a un'orbita di controllo più stretto⁸⁷.

Sul piano materiale i privilegi locali vengono svuotati e privati quasi totalmente di rilevanza, con esiti però non così univoci, se guardiamo al lungo periodo: nella prima metà del Settecento gli introiti dei dazi riscossi dalla Repubblica sono, oltre che modestissimi, anche equivalenti a quelli della comunità, con cifre che si aggirano tutte sui 6.000 ducati⁸⁸. È bene non trascurare inoltre che i privilegi accordati sono formalmente inamovibili, anche se nella sostanza i rapporti di forza cinque-seicenteschi permettono alla Dominante di comprimerli. Su questa base la comunità di Belluno riesce a mantenere saldi, nella trasformazione degli assetti, una posizione e un ruolo di rilevanza nella salvaguardia degli interessi del ceto dirigente locale. A margine, vale la pena di aggiungere a questo quadro un ultimo elemento molto significativo: il dato che, oltre alla conservazione delle prerogative giurisdizionali, Venezia concede

⁸⁶ Le cifre di incanto tendono ad avere un picco nel primo paio d'anni, per poi crollare e assestarsi su cifre dimezzate. È inoltre eloquente il caso del dazio «concia curami», istituito in Terraferma ma mai introdotto a Belluno, ritenendo che non avrebbe reso, fino a quando Giovanni Bertoldi e Carlo Alpago non si recarono in Pregadi per chiedere l'introduzione del dazio anche a Civaldall e offrendo 200 ducati per l'appalto. Il rettore, interpellato sulla fattibilità della cosa, rispose che «sarebbe di pubblico servitio che questo datio fosse introdotto anche qui, che se ne caverebbero non solo li ducento ducati offerti da [†] supplicanti, ma molto più, avendo la Scuola de calegari di questa città, che ha avuto notitia di questa supplicatione, offerto fin a trecento ducati». ASV, *Senato, Dispacci dei rettori, Belluno*, b. 3 (1621-1624), n. 36 (17 giugno 1622; l'inchiostro è molto sbiadito dall'umidità, e il testo di difficile lettura).

⁸⁷ Cfr. TALAMINI, *La Serenissima e la Terraferma alpina*, pp. 55-56.

⁸⁸ Cfr. tabb. 1 e 3.

uno spazio ancora ampio al ceto consiliare bellunese nella gestione dei nuovi dazi. Come ha sottolineato Stefano Talamini,

nell'inopportunità politica di inviare un patrizio veneziano per la gestione delle camere, come avveniva in quelle già in funzione da inizio Quattrocento, furono allora coinvolti i membri della nobiltà locale per adempiere alle funzioni di camerlengo: a Feltre la Camera viene affidata all'esattore della comunità, che già si occupava della riscossione dei dazi locali e delle gravezze, a Belluno al tesoriere, che assume in questo momento il titolo di Console tesoriere. Che il Consiglio bellunese assegni al tesoriere un simile appellativo, richiamo palese all'antico privilegio consolare, indica di per sé molto su come la città intendesse rapportarsi nei confronti dei nuovi dazi della Repubblica, in un rapporto di quantomeno apparente parità più che di sudditanza⁸⁹.

Dalla metà del Cinquecento, in parte per impossibilità di opporsi, in parte come compromesso che Venezia è del tutto disposta ad accettare, la resistenza esercitata dalla comunità si trasforma sempre di più in una lotta per il mantenimento di uno *status* politico privilegiato di cui potersi fregiare, garantendo ai suoi membri una posizione di preminenza di natura prettamente formale, e non più sostanziale. D'altronde era questo, nei privilegi, il valore a cui la nobiltà bellunese si era da lungo tempo dimostrata più gelosamente attaccata, come aveva avuto modo di rimarcare il feltrino Giacomo Bovio, «cum de nobilitate non cedamus Verone neque Brixie, licet sint opulentiores Communitate nostra»⁹⁰.

Riassunto

Scopo di queste pagine è esporre i primi risultati e le considerazioni di una ricerca condotta sul sistema daziario del territorio di Belluno a fine Cinquecento. L'obiettivo è stato in primo luogo quello di condurre un'analisi delle implicazioni sociali e politiche legate ai dazi, in un contesto come quello bellunese che presenta delle caratteristiche peculiari. In secondo luogo far emergere le linee e le tendenze dell'amministrazione daziaria da parte della nobiltà bellunese, che è al contempo il ceto sociale che controlla le imposizioni indirette sul territorio (in virtù delle particolari autonomie accordate alla città) e il principale attore coinvol-

⁸⁹ TALAMINI, *La Serenissima e la Terraferma alpina*, p. 44.

⁹⁰ In CORAZZOL, *Per una storia delle finanze*, p. 71.

to negli appalti. Dall'analisi di questo argomento poco considerato in precedenza sono emersi alcuni significativi aspetti dell'ambiente degli appaltatori e degli interessi economici e politici in gioco nella gestione autonoma dei dazi da parte della città.

Abstract

The purpose of these pages is to present the first results and the considerations of a research about taxation and customs duty on goods in the territory of Belluno at the end of the XVI century. First, the aim was to conduct an analysis of social and political implications related to these taxation and customs duty, considering Belluno's case in its own peculiarities. Secondly, this paper will try to highlight trends and tendencies of the nobility's administration of these duties, as nobles were both the social class that held the power of controlling indirect taxation in this district, and the main investors in the tenders. The analysis of this topic, which was seldom addressed in the past, gives the opportunity to determine meaningful aspects of the investors' environment and about economic and political interests in the autonomous control of taxation and customs duty on behalf of the city.

Parole chiave – Keywords

XVI secolo, Terraferma veneziana, Belluno; fisco, dazi, nobiltà
16th century, Venetian mainland, Belluno, tax system, duties, nobility